

Letteratura

colloquio con... **Erri DE LUCA**

Erri De Luca è nato a Napoli nel 1950. Lascia la città poco prima di compiere diciotto anni trasferendosi a Roma. In quel periodo abbraccia l'azione politica e negli anni '70 è dirigente attivo nel movimento di estrema sinistra Lotta continua diretto da Adriano Sofri. Dal '76 è operaio alla FIAT. In seguito svolgerà l'attività di camionista, muratore e scaricatore all'aeroporto di Catania. Pur non avendo mai smesso di scrivere dall'età di vent'anni, il suo primo libro *Non ora, non qui* è pubblicato in Italia solo nel 1989. Negli anni '90, durante la guerra nella ex-Jugoslavia, è impegnato nell'attività di autista di convogli umanitari diretti in Bosnia. Ha imparato numerose lingue da autodidatta, tra cui l'yiddish e l'ebraico. Ha tradotto alcuni libri della Bibbia, alla quale, da non credente, dedica almeno un'ora di lettura al giorno. Tra i suoi ultimi libri più venduti e premiati *Non ora, non qui*, *Montedidio*, *Il contrario di uno*, *In nome della madre*, *Solo andata* e *Sulla traccia di Ninives*, tutti editi da Feltrinelli. Scrive su *Il Corriere della Sera*, *Avvenire*, *Il Mattino* e *Il Manifesto*.

Che cosa rappresenta per Lei l'attività letteraria?

Per me scrivere è un modo per tenermi compagnia. Ho dedicato sette anni della mia vita all'attività di agitatore rivoluzionario all'interno di Lotta continua, ma per un ventennio, dal 1976 al '96, il mio mestiere è stato quello di operaio. La scrittura faceva da contrappeso a ogni mia giornata lavorativa e veniva fuori nel tempo ridotto e salvato di ognuno di quei giorni, rappresentando quindi il contrario del lavoro, la libertà da tutto ciò che mi veniva tolto in termini di energia fisica. Rimaneva dall'altra parte un rimasuglio di frasi, parole che dovevano in qualche modo giustificare tutto il resto. La scrittura mi ha sempre tenuto compagnia, ma durante quegli anni ricopriva un'importanza maggiore perché aveva la responsabilità di consolarmi, di confortarmi. La stessa funzione avevano i libri che leggevo.

Lei è nato a Napoli. Quanto di questa città c'è in Erri De Luca uomo e scrittore?

Nei primi diciassette anni della mia vita, esclusi gli amori, qui si è formata tutta la mia educazione sentimentale. Qui ho imparato le collere, le vergogne, le commozioni, il sentimento della responsabilità. Questa città ha caricato i sentimenti dei suoi cittadini e li ha accordati un'ottava sopra rispetto a quanto avviene in altri posti d'Italia. È una città che ha acuitizzato l'educazione sentimentale di una persona come me. E questo è anche il motivo per cui ho lasciato Napoli.

Ci menziona un'immagine che rappresenti il Suo modo di essere oggi?

Mi appassionano le storie che si svolgono a largo, nei deserti, non nelle città né nei luoghi dell'introspezione. Preferisco storie all'aria aperta. Quella che mi somiglia molto è la figura del pastore. Non perché abbia un gregge, ma perché spesso mi sono trovato in solitudine in luoghi smarriti, sconosciuti e senza avere nessun sostegno di fede, sono riuscito a cavarmela.

Lei non crede in Dio, ma considera Dio il più grande personaggio letterario di tutti i tempi.

Perché?

Da lettore, il minimo che si possa dire leggendo la Sacra Scrittura è che si tratta del più grande libro mai scritto e il suo protagonista, il suo "autore" non può che essere il più grande personaggio letterario mai

esistito. Nessuno può essere considerato alla pari, perché quella notizia, quel personaggio, fondano il monoteismo e quindi l'impossibilità di un termine di paragone.

Ci sono canoni che permettono di determinare un buon libro o un cattivo libro?

Un parametro può essere rappresentato da ciò che riguarda il lettore. Se leggendo Don Chisciotte non mi sento il suo cavallo, o leggendo Dostoevskij non faccio mio il personaggio dell'idiota, il libro mi cade di mano. Non mi vergogno a dire che non sono riuscito ad affrontare grandi libri, interi blocchi di letteratura moderna e contemporanea. Sono un lettore brutale. O un libro mi afferra e mi sostiene oppure mi cade di mano. I libri in fondo sono incontri e gli incontri devono essere casuali, difficilmente sono prescrivibili. Chi raccomanda un incontro, lo guasta.

Da dove deriva la forza del libro, forse l'unico mezzo di comunicazione rimasto immutato dal Medioevo a oggi?

La lettura è un atto di solitudine, di separazione dagli altri. Si inserisce il libro nel proprio tempo migliore o per proteggersi da qualche invasione. In un ospedale o in una prigione il libro salva il tempo in un atto di solitudine e di felicità, di ricerca della felicità personale. Il formato "libro" resta come una presenza affettiva, è un oggetto al quale ci si affeziona e non può essere sostituito da nessun mezzo moderno che magari lo fa scorrere su uno schermo.

Con quali occhi Erri De Luca vede la letteratura del secolo scorso?

La letteratura del Novecento per me ha avuto una sola voce ed è la poesia. Ci sono secoli giganteschi e catastrofici che possono reggersi solo sulla poesia, perché la poesia è il formato da combattimento della letteratura. Quando non c'è tempo né spazio intorno, quando non c'è vita davanti, quando incombe un secolo ciclopico e macellaio come il Novecento che distrugge le vite minori, entra nelle storie minori e le sconvolge, c'è bisogno di poesia. Questa è stata la fortuna del secolo scorso.

In secondo luogo salverei quegli scrittori che raccontavano la loro provincia, come Bassani, Pratolini, Brancati, Morante. La vera Italia era quella di provincia e non quella delle grandi città. Solo quel tipo di letteratura ha rappresentato il nuovo, tutto il resto è stata un'imitazione della moda del momento, venuta dalla Francia, dall'America, dal Sudamerica.

Come considera la poesia dialettale?

La poesia dialettale (quella napoletana in particolare), è stata di altissimo livello. Nell'Ottocento la poesia dialettale è superiore a quella in lingua. Di Giacomo e Porta come poeti sono per me più grandi di Manzoni. Il nostro è un paese di dialetti. Amo il napoletano, la lingua di mia madre. Conosco a memoria diverse poesie in lingua napoletana e ricordo con piacere di quando recitavamo in casa lunghi brani di commedie napoletane. Il vocabolario che possiede Di Giacomo concentra il massimo dell'abbondanza e della precisione di questa lingua. La poesia dialettale quando da sola non bastava si è appoggiata alla musica. E in un posto "teatrale" come Napoli il poeta si è fatto paroliere trovando soddisfazione, successo e anche un po' di

quattrini. Questa combinazione ha dato vita alla canzone napoletana che è strettamente legata al suo tempo. Oggi non esiste più perché non esiste la lingua napoletana che si sta ammutolendo, disgregando dentro l'italiano. Ogni giorno cadono, come foglie da un albero, intere pagine di vocabolario napoletano dalla bocca dei cittadini. È uno spreco. I dialetti andrebbero insegnati a scuola. Un bambino napoletano dovrebbe conoscere a memoria almeno dieci poesie nella sua lingua.

So che non utilizza il computer. Perché questa scelta?

Da ragazzo ho imparato a scrivere a mano. La mia velocità di mano è quella che governa la mia velocità di racconto. Se uso un altro strumento non so più raccontare, balbetto. Quanto a Internet, so che è un modo che mette in comunicazione una conoscenza comune, alla quale tutti possono risalire democraticamente e liberamente. Si tratta di una forma di libertà in più, ma ne resto fuori anche per mancanza di tempo. Tutta la mia attività, le mie sensazioni, le faccende che svolgo, finiscono nella carta scritta. Non ho altre forme di espressione al di fuori della scrittura. Metto tutto lì dentro. E più che esprimermi, mi imprimo, mi conficco. Per me scrivere una frase è come avvitarla nel suo alloggio, più stretta possibile.

Per Lei, ha portato soddisfazioni o delusioni l'arrivo del nuovo millennio?

Questo millennio si chiude per noi con il ritorno della guerra in Europa. Durante gli anni '90, quando facevo l'autista di convogli per trasportare aiuti nella ex-Jugoslavia, divenni amico di un poeta di Sarajevo. Poiché entrambi ci dichiarammo figli interi del Novecento, nelle lettere che ci scrivevamo dopo il '99, segnavamo la data scrivendo '99 più uno, più due, più tre...insomma proprio non ci volevamo entrare in questo nuovo millennio. Insieme pensavamo che volevamo essere delle prolunghie del secolo scorso, trascinate dentro un territorio che numericamente non ci riguardava. È come quando hai sempre vissuto in un vecchio quartiere e poi all'improvviso vieni trasportato in un nuovissimo rione con appartamenti moderni e vuoti. Non ci vuoi abitare. Sotto il tuo nome continui a scrivere il tuo vecchio indirizzo. Da uomo del Novecento, il duemila non mi può deludere, non mi aspetto niente da questo seguito.

Discutendo di letteratura, quali punti fisserebbe all'ordine del giorno per *domani*?

Stabilisco il fatto che da noi arrivano uomini, donne, bambini e vecchi del Sud del mondo, che si vengono a piantare da noi e malgrado tutta la nostra ostilità staranno da noi, si moltiplicheranno da noi, ci cambieranno i connotati, faranno i nostri figli, pagheranno le nostre pensioni e scriveranno i libri che noi non sappiamo scrivere. All'ordine del giorno, quindi, metterei nella nostra letteratura l'attesa di una leva di scrittori arrivati nella nostra lingua e che decidono di amarla al punto di scriverci. Al secondo punto, porrei l'attesa di vedere il nuovo tempo capace di pronunciarsi in poesia. Io ancora non l'ho vista!